

La mia educazione cattolica

Chimamanda Ngozi Adichie

Quand'ero bambina adoravo la messa e il suo vortice di musica e rituali. La mia famiglia andava ogni domenica a St Peter, la cappella cattolica dell'università della Nigeria, a Nsukka. Era piena di persone profumate: donne con ciondoli d'oro al collo e veli sulla testa che sfavillavano come ali di farfalle giganti, uomini dai caffettani accuratamente inamidati, bambini costretti a indossare abiti scomodi e calzini con le balze. La messa era un'esperienza al tempo stesso spirituale e sociale, un'occasione per salutare e spettegolare, per vedere ed essere visti, e per trovare conforto. Adoravo guardare i preti incendere solenni, avvolti nei loro abiti maestosi e nelle loro certezze, dietro i sobri chierichetti con i ceri. Il coro cantava in igbo e in inglese, e ogni canto era un piccolo intreccio di gioia. Adoravo gli odori, alzarli, sedermi e inginocchiarmi, lo scintillante calice di metallo alzato nell'aria carica di magia e di rintocchi di campane. Le parole della liturgia erano poesia.

Imparavo a memoria le frasi del sacerdote e, muovendo solo le labbra, recitavo in silenzio il mio passo preferito: "Nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore". C'era qualcosa di commovente nella qualità di quella speranza, una speranza così sicura da essere saldata dalla gioia. Il potere puro e teatrale esercitato dal clero per un po' mi aveva fatto venire voglia di diventare prete. Le suore non m'interessavano. Davano noiosissime lezioni di catechismo e, a differenza dei preti, mi sono sempre sembrate tristi e timorose.

Tracciarmi una piccola croce sulla fronte, sulle labbra e sul petto prima della lettura del Vangelo, inchinarmi durante il *Credo*, recitare le risposte al sacerdote dando vita a un'unica grande voce, tutto questo mi faceva sentire speciale, come se avessi ottenuto l'accesso a un'elaborata grotta dei segreti piena di codici e di talismani: l'anello rosario di rame, la medaglia miracolosa di plastica azzurra.

A volte, nelle calme sere domenicali, andavo alla benedizione e trovavo la chiesa semivuota, immersa nella penombra dei misteri. Gli inni latini cantati a cappella erano dolorosamente belli e mi sembrava di sentire la grazia fatta suono.

Gli anni dell'adolescenza portarono uno scetticismo irrequieto e indagatore. Avevo circa sedici anni quando

sentii parlare di una coppia a cui era stata negata l'eucaristia perché la figlia aveva sposato un uomo (non cattolico) divorziato. Secondo il prete che li aveva banditi, era quello che prevedeva il diritto canonico. Al momento dell'eucaristia, quando le persone si dirigevano verso l'altare, guardavo la coppia inginocchiarsi e chinare la testa come in preda alla vergogna. Era una

coppia devota, entrambi indossavano lo scapolare. L'eucaristia era il cuore luminoso e sacrificale della messa, la sua ragion d'essere. Perché quella coppia era punita così severamente per le azioni di una figlia adulta?

Ero perplessa e arrabbiata, piena di domande in una Chiesa che non incoraggiava le domande. Mi rivolsi ai libri per raccomandare gli strappi nel tessuto della mia fede. Libri sulla storia della Chiesa, sul concilio Vaticano II, sulla teologia della liberazione. Nelle tante discussioni

tra cattolici e protestanti che scoppiavano a scuola, ero la devota paladina del cattolicesimo, pronta a tempestare i miei avversari di parole che sapevo essergli ignote: sinodo, magistero, transustanziazione.

Quelle discussioni, immature e infantili, erano un retaggio dei missionari irlandesi cattolici e britannici anglicani giunti nelle terre dei miei antenati igbo alla fine dell'ottocento, dove avevano stabilito una cristianità ferocemente partigiana. Sposarsi e socializzare tra convertiti cattolici e anglicani era quasi tabù. Ancora oggi queste tensioni sopravvivono, anche se meno accese. Nonostante la mia energica difesa del cattolicesimo (citavo alcuni brani scelti delle Scritture a sostegno dei sacramenti e giustificavo il purgatorio), io stessa non mi sentivo sempre credente.

Con il passare del tempo i riti della messa cominciarono a perdere il loro fascino. Che i preti leggessero sempre da un libro mi sembrò improvvisamente un fatto arido e meccanico. Notai quanto i rituali cattolici, con la loro pompa, ricordassero la pacchianeria di un melodramma. Ero inorridita dalla rapidità con cui la Chiesa ostracizzava e umiliava, da come la minaccia del castigo fosse sempre incombente, come un pugno pronto ad abbattersi. I parenti di un uomo che conoscevo non poterono organizzare un funerale cattolico dopo la sua morte perché doveva dei contributi alla Chiesa.

Mi rivoltava l'enfasi con cui la Chiesa raccoglieva soldi, il potere tracotante dei preti, il crescente scarto tra la dottrina e la vita delle persone. Era una Chiesa che

CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE

è una scrittrice nigeriana. Il suo ultimo libro è *Dovremmo essere tutti femministi* (Einaudi 2015). Questo racconto è uscito sull'*Atlantic* con il titolo *Raised catholic*.



GABRIELLA GIANDELLI

aveva paura di se stessa, di esaminarsi, e che preferiva crogiolarsi in false certezze.

Desideravo più compassione e meno legge canonica. Provai ad andare alle messe del Rinnovamento carismatico cattolico, un movimento simile a quello pentecostale e disapprovato dalle istituzioni ufficiali della Chiesa. Riuscii a resistere qualche settimana, fino a quando non ne potei più dell'astiosa bigotteria di persone che chiamavano Gesù "fratello", si lanciavano in teatrali profezie e consideravano le donne con i pantaloni delle peccatrici.

Poco dopo andai a studiare in un college negli Stati Uniti. Ero incuriosita dalla Chiesa cattolica locale. Andai alle messe organizzate per gli studenti, apprezzandone le chitarre e l'atmosfera informale e accogliente, ma l'insieme mi sembrò frivolo e inadeguato. Per me la messa voleva dire dramma, incenso e vetrate colorate. Provai una messa che riuniva questi tre elementi, in cui il prete parlò tutto il tempo di aborto, di come i cattolici dovessero votare in base alle posizioni dei politici sull'aborto: me ne andai prima della fine. A quanto pare il cattolicesimo dominante, negli Stati Uniti,

Storie vere

Quando Jasper Harrison, 47 anni, ha sentito un elicottero della polizia che sorvolava casa sua a Edgewater, in Florida, ha capito che l'avevano trovato e che presto sarebbero scesi, avrebbero visto la sua piantagione di marijuana e l'avrebbero arrestato. Così ha chiamato lui la polizia: "State cercando me", ha detto, prima di dare indicazioni precise su come entrare. Ha fatto solo un errore: l'elicottero non era della polizia, ma di una tv locale, che stava preparando un servizio. Le forze dell'ordine sono arrivate da Harrison e l'hanno arrestato per detenzione di stupefacenti a scopo commerciale.

consisteva in filippiche senza fine.

Ricevere un'educazione cattolica romana vuol dire essere risucchiati in una cultura penetrante, che si insinua tra le fessure del tuo animo per restarci. È una cultura della colpa e, per quello che ho sperimentato del cattolicesimo nigeriano, ancor più una cultura del dovere. Dovere tribale. Non fai domande. Obbedisci e sei d'accordo. Non ammetti che i difetti della Chiesa potrebbero originare dalla sua cultura istituzionale. Non critichi il culto del clero. Ti ostini ad affermare che tutti i difetti sono individuali: alcune persone cattive fanno cose sbagliate. Ti copri deliberatamente gli occhi. L'unica cosa che conta è la difesa della Chiesa, di questo colosso secolare.

Oggi mi descrivo come una "persona educata da cattolica" più che come "cattolica". Non riesco però a considerarmi "non cattolica", anche se tecnicamente sarebbe la definizione corretta. In fondo non condivido la maggior parte delle posizioni e degli insegnamenti della Chiesa e non vado quasi mai a messa. Eppure in me rimangono tracce di quel senso del dovere tribale: mi irrita quando sento dei non cattolici criticare senza motivo la Chiesa, provo un istintivo disagio nei confronti delle altre denominazioni cristiane e non mi limito ad ammirare papa Francesco: sono orgogliosa di lui. L'orgoglio del possesso. È il nostro papa.

Papa Francesco mi ispira, non tanto per la sua decantata umiltà (chi prima di lui ha abbracciato la grandiosità papale potrebbe averlo fatto più per rispetto della tradizione che per scarsa umiltà) quanto per la sua umanità.

Quando la guida di un'istituzione religiosa che da sempre si occupa di distribuire giudizi dichiara pubblicamente "chi sono io per giudicare?", siamo di fronte a una rivoluzione simbolica. Ecco il merito duraturo di papa Francesco: ha cambiato il tono della Chiesa. So che esistono preti compassionevoli e altri che non lo sono, ma non ho mai considerato la compassione un principio della chiesa cattolica. Fino all'arrivo di questo papa.

Francesco sembra dare alla persona lo stesso valore che dà all'istituzione. Sembra riconoscere che gli esseri umani sono imperfetti. Sembra in grado di fare la meno cattolica delle dichiarazioni: "Non lo so". "Non lo so" evoca la flessibilità, dà spazio alla conoscenza, alla crescita, al cambiamento.

Papa Francesco è il motivo per cui di recente, dopo anni, sono tornata a messa. I cambiamenti introdotti nella liturgia dal suo predecessore, Benedetto XVI, mi hanno delusa. Ma i canti e il peso della tradizione mi hanno commossa. Il mio scetticismo si è un po' addolcito.

Non mi aspetto dal papa che introduca cambiamenti rapidi o significativi nella dottrina. Eppure non posso fare a meno di sperare. Ottant'anni fa mio padre frequentava la Chiesa cattolica di un paesino igbo, dove un prete irlandese celebrava la messa in latino voltando le spalle ai fedeli. Oggi i preti sono rivolti verso i fedeli e celebrano la messa in tante lingue. Il cambiamento è avvenuto grazie al concilio Vaticano II. Il cambiamento può accadere di nuovo. ♦ fs